

I GIORNI
DELL'AMORE
E DELLA GUERRA

CARLA MARIA RUSSO

I GIORNI
DELL'AMORE
E DELLA GUERRA

La bastarda degli Sforza

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

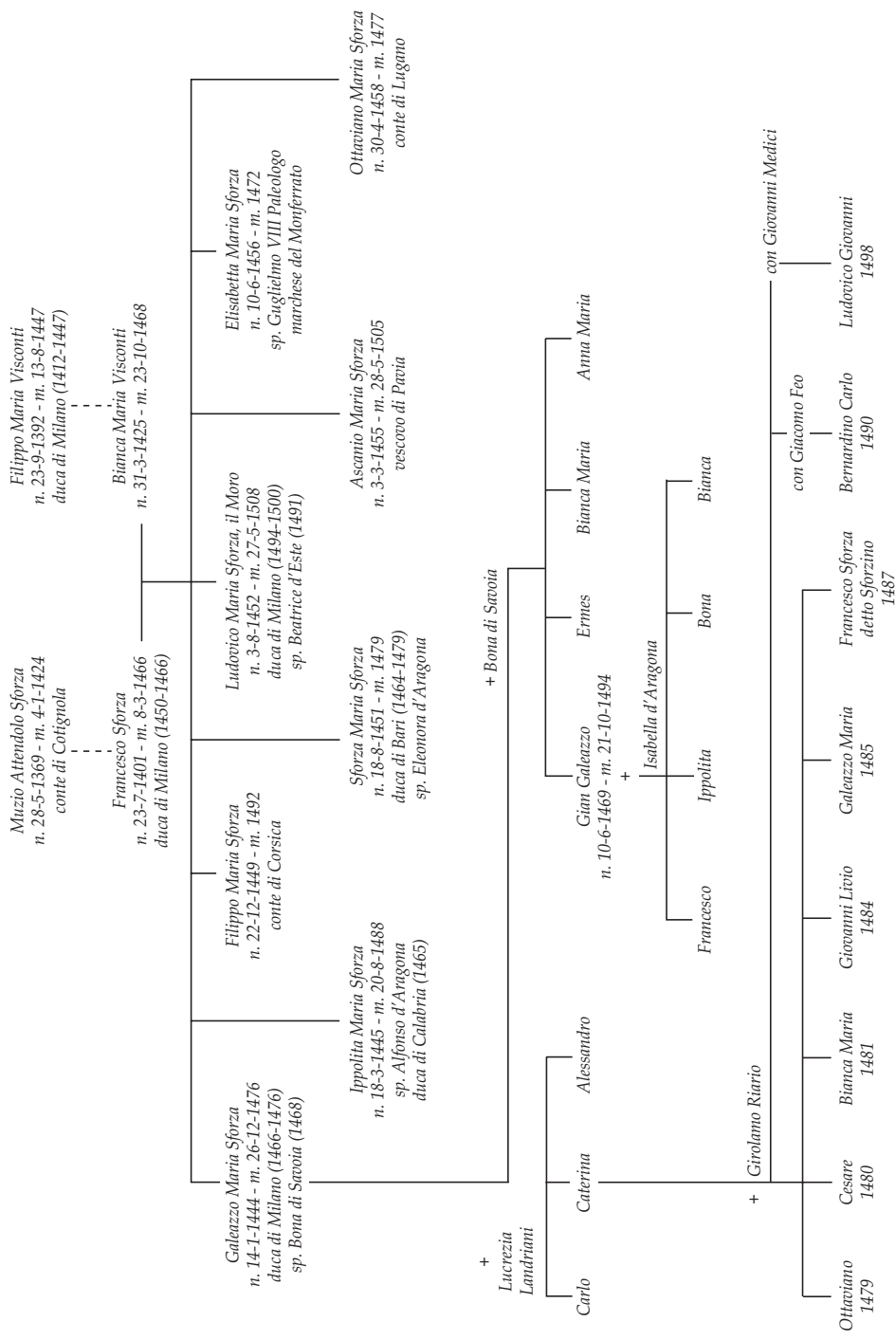
ISBN 978-88-566-5231-4

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Alla mia Lilettina adorata



Caterina Sforza volse lo sguardo intorno, quasi ad accertarsi che il luogo in cui si trovava fosse davvero la rocca di Ravaldino.

Ancora non riusciva a capacitarsi di essere riuscita a ingannare con uno stratagemma i suoi nemici, sfuggendo alla loro prigionia e riuscendo a penetrare nell'imprendibile bastione posto a guardia di Forlì, il cui possesso era cruciale per chiunque si ripromettesse di comandare la città. Solo pochi minuti prima, giaceva prostrata e indifesa nelle mani dei fratelli Checco e Ludovico Orsi e di Giacomo Ronchi, i congiurati che avevano assassinato in modo brutale suo marito Girolamo Riario, legittimo signore di Forlì, e catturato lei, sua madre Lucrezia, sua sorella Bianca e i suoi sei figli, rinchiudendoli tutti insieme in una gelida, minuscola stanzetta senza un letto né coperte nemmeno per il più piccolo di loro, di soli otto mesi, e senza cibo né acqua fino a quando Caterina non avesse firmato la resa incondizionata e la rinuncia alla signoria di Forlì.

Il momentaneo successo che aveva riportato sui suoi nemici, riuscendo a fuggire e rifugiarsi nella rocca di Ravaldino, non significava né la salvezza né la vittoria finale, dal momento che i figli, la madre e la sorella restavano tutti nelle mani dei congiurati. Caterina però, per infondersi coraggio e mantenere intatta la sua determinazione a non arrendersi, decise che si sarebbe concentrata solo sugli aspetti positivi della sua attuale situazione, rammentando a se stessa che, sebbene il popolo le avesse voltato le spalle alleandosi con i

congiurati e devastando il palazzo dei Riario, non tutti i forlivesi l'avevano tradita, anzi, l'audace e rischiosissimo progetto di ingannare i suoi aguzzini e barricarsi nella rocca era riuscito proprio grazie all'amicizia e alla fedeltà di Andrea Bernardi, il barbiere di Forlì, suo fedelissimo da sempre, e Tommaso Feo, il castellano della rocca di Ravaldino, che le aveva mostrato lealtà assoluta. A onor del vero, l'esito fortunato dell'impresa era da imputare in parte anche all'ingenuità del nuovo padrone della città, il governatore papale Giovanni Battista Savelli, cui il papa aveva affidato il comando delle operazioni in attesa della resa di Caterina e della nomina del nuovo signore di Forlì, il quale era caduto da vero sprovvisto nella trappola che Caterina aveva escogitato con Tommaso Feo e Andrea Bernardi.

Ora i suoi nemici – i due fratelli Orsi, Giacomo Ronchi e il governatore papale Savelli – si trovavano tutti lì, ai piedi della rocca, il naso all'insù, e la fissavano attoniti, incapaci di comprendere quale progetto passasse per la mente di quella donna.

Senza indugiare oltre, Caterina voltò loro le spalle e richiamò all'ordine il castellano Tommaso Feo.

«Coraggio, Tommaso, è il momento di mettersi al lavoro.»

«Lasciatemi godere ancora un momento lo spettacolo dello stupore dipinto sul volto dei vostri nemici, madonna Caterina.»

«Durerà poco, capitano. Il tempo di riprendersi dalla sorpresa e metteranno in atto i loro ricatti. Noi dovremo accoglierli con i cannoni già puntati sulla città. Voglio esaminare con la massima cura l'artiglieria di cui disponiamo.»

Un'ombra passò sul volto di Tommaso Feo.

«Quando parlate di ricatti, intendete la vostra famiglia, madonna? I vostri figli?»

«Loro, innanzi tutto. E poi mia madre Lucrezia e mia sorella Bianca Landriani. Il caso ha voluto che, dopo tanti anni di lontananza, venissero a farmi visita proprio nel momento più drammatico e inopportuno.»

«Sono certo che, nell'architettere il vostro piano, avete tenuto presente questo rischio, dico bene, mia signora?»

«L'ho considerato, certo, e ho deciso di assumermi la responsabilità e procedere in ogni caso. E queste sono le spiegazioni di cui dovrete accontentarvi, per il momento.»

«Domando scusa, mia signora.»

«Scusatemi voi, Tommaso, non intendevo essere brusca ma non posso permettermi di sprecare un solo istante nel ripensamento o nel rimpianto, perché fiaccherebbero il mio cuore e la mia volontà e invece devo mantenermi ferma, risoluta e coerente con le mie scelte. Una sola debolezza da parte mia e saremo sconfitti tutti. Ho perso Castel Sant'Angelo per aver trascurato un unico dettaglio, essermi concessa un'unica incertezza. Questa volta non commetterò lo stesso errore. Niente può fermarmi. Andrò dritta allo scopo. E accada quel che deve accadere.»

«Bene, mia signora. Però, se mi posso permettere, avete l'aria disfatta. Forse dovrete riposare un paio d'ore, prima che la bufera si scateni di nuovo.»

«Per il momento desidero passare in rassegna l'artiglieria.»

«Allora, se volete seguirmi, iniziamo l'ispezione. Gli uomini sono già schierati. Desiderano rendervi omaggio, mia signora.»

Ai piedi della rocca, intanto, regnavano confusione, sgo-mento e rabbia.

Il vescovo Savelli, governatore papale, digrignava i denti per il furore e, dentro di sé – ma anche fuori di sé, forse senza avvedersene – si abbandonava alla recita di un laico rosario di insulti sanguinosi all'indirizzo della signora di Forlì, tra i quali *volgare bagascia di postribolo* risultava il più gentile.

Ardeva d'indignazione perché si rendeva conto di essere caduto, *da completo imbecille* – parole sue – nella trappola tesagli da quella donna perversa, un raggirò perfetto, un inconcepibile abominio.

Tutto pianificato, tutto studiato.

Ai danni della chiesa e della santità del nostro signore Innocenzo VIII.

Ma in che modo e quando la contessa aveva potuto ordire il suo abominevole piano, se era rimasta sempre prigioniera e sorvegliatissima?

Con l'aiuto del demonio. Non esisteva altra spiegazione.

Tali erano lo sdegno e il furore sul volto truce del governatore che gli altri congiurati, Giacomo Ronchi e i due fratelli Orsi, non osarono azzardare una sola parola di recriminazione, sebbene ne avessero tutte le ragioni, giacché si erano opposti con tutte le loro forze alla assurda pretesa di Tommaso Feo di autorizzare l'ingresso della contessa nella rocca per discutere questioni di danaro.

«Tommaso Feo ci inganna» avevano subito dichiarato. «È un fedelissimo di Caterina Sforza, persino innamorato pazzo di lei. Come potete pensare, eminenza, che dietro la richiesta di incontrare da solo la contessa, prima di arrendersi, non si celi un inganno?»

Insomma, l'avrebbe capito anche un bambino. Ma non il governatore papale, cui la città si era affidata dopo l'uccisione del conte Riario.

“*Puah, in che mani siamo finiti*” commentava fra sé Checco Orsi, ma in perfetto silenzio, ché lo sguardo di Savelli appariva sin troppo eloquente.

«Non permetterò a una baldracca di postribolo di prendersi gioco di me e rovinarmi la vita,» stava intanto giurando a se stesso il prelado «dovessi abbassarmi a compiere gli atti più turpi e immorali. Le farò vedere di cosa è capace il vescovo Savelli. E anche agli altri, la farò vedere. Che imparino a temermi! Che tremino! Tutti!»

«Portatemi qui i suoi figli!» ordinò.

I tre congiurati volarono a eseguire l'ordine.

Al cospetto della contessa, il militare si irrigidì nel saluto.

«Michele Fanti, mia signora, capoartigliere ai vostri ordi-

ni» si presentò. «Ecco l'elenco delle nostre bocche da fuoco, come da vostri ordini» aggiunse, porgendo un foglio alla contessa.

Caterina lo scorse e si sentì sollevata.

Per una volta, l'intensa paura che aveva sempre soggiogato il suo defunto marito e arrecato tanti danni, produceva un notevole vantaggio. Nel timore di doversi un giorno rifugiare nella rocca di Ravaldino, Girolamo Riario, sempre a corto di danaro dopo la morte del suo protettore Sisto IV, aveva trovato i fondi necessari per munirla di un'artiglieria di tutto riguardo per numero, qualità e modernità dei pezzi.

Cinque falconi: Elena, Semiramide, Didone, Circe, Medusa.

Quattro falconetti: Vipera, Leone, Liocorno, Serpente.

Cinque passavolanti: Gran diavolo, Diluvio, Terremoto, Uragano, Incendio.

Tre bombarde, due delle quali di grosso calibro: Crudele, Caina, Furiosa.

Due bombardelle: Galeazza e Sforzesca.

Quattro mortai: Sparviero, Aquila, Nibbio, Falcone.

Sette colubrine: Trevisana, Veneziana, Bresciana, Ferrarese, Non più parole, Ammazzatutti, Gesto delle fiche.

Caterina non riuscì a trattenere un sorriso, di fronte alla fervida fantasia degli artiglieri nel trovare un nomignolo al pezzo affidato alla loro responsabilità, che diventava per ciascuno un compagno o una compagna cui finivano per affezionarsi.

«Vi ringrazio, Fanti. Sedetevi, prego.»

Davanti a sé, sopra un ampio tavolo, aveva disteso una mappa della rocca, accanto alla quale ne aveva collocata un'altra, ancora più ampia, che raffigurava la città.

«Dobbiamo stabilire dove e come indirizzare le nostre bocche di fuoco. Una deve essere puntata sulla dimora degli Orsi che si trova qui» disse, cerchiando una zona sulla mappa di Forlì. «Poi ne voglio altre puntate qui... qui... e qui»

aggiunse, tracciando nuovi cerchi. «Da questo preciso istante, ogni quartiere di questa città di traditori deve essere sotto il tiro costante della nostra artiglieria, pronta a sparare a un mio ordine. In qualunque momento. Sono stata chiara?»

«Chiarissima, mia signora.»

«Pensate di riuscire a colpire in modo preciso?»

«Senza la minima difficoltà. Con un poco di tolleranza all'inizio. Poi aggiusteremo la mira.»

«Vi autorizzo io stessa ad andare lungo con i primi colpi, un semplice avvertimento per far comprendere che facciamo sul serio. Però voglio che le palle fischino sopra le teste dei forlivesi.»

«Inteso. Scusatemi se mi permetto ma... siete certa di sentirvi bene, mia signora? Siete pallida da fare spavento.»

«Non è nulla di grave» replicò Caterina, avvertendo però lo sfinimento di due notti e due giorni senza dormire e senza mangiare.

«Mia signora, vi prego,» interferì Tommaso Feo «dovete rifocillarvi e riposare un paio d'ore. A breve vi aspettano momenti molto difficili e abbiamo assoluta necessità che vi facciate trovare pronta e lucida. Datemi ascolto, vi supplico.»

«D'accordo» si arrese Caterina. «Farò come dite. Ma voi, intanto, puntate i cannoni e state pronti a sparare.»

Erano trascorse appena tre ore dall'ingresso di Caterina nella rocca, quando le sentinelle informarono Tommaso Feo che alcuni uomini reclamavano la presenza della contessa sui merli.

Il gruppo degli assassini del conte era schierato al completo: i due Orsi, Giacomo Ronchi, monsignor Savelli e un discreto manipolo di militari.

«Madonna Caterina!» gridava sua eccellenza rivolto verso i merli della rocca «sono trascorse più di tre ore da quando siete entrata nella rocca. Mi pare giunto il momento di uscire, rispettando i nostri patti.»

Sui merli comparve il castellano Feo.

«I patti, eccellenza? Non mi risulta che la signora contes-

sa abbia mai stretto patti con voi. L'avete mai sentita giurare che sarebbe uscita dalla rocca, una volta entrata?»

«Feo, ignobile traditore! Vi fate comandare da una sguadrina, una volgare prostituta senza onore e senza morale» inveì Savelli, irritatissimo dall'atteggiamento del capitano, che avrebbe strangolato con le sue mani. «Era implicito nei nostri accordi che abbandonasse la rocca, una volta regolati gli aspetti economici.»

«Un gergo ignobile il vostro, monsignore, nei confronti di una nobildonna. La contessa e io stiamo discutendo. Ma senza trovare alcun accordo soddisfacente fino a questo momento, per cui temo che la trattativa si protrarrà.»

«Bugiardi, traditori!» urlò il governatore papale con quanto fiato aveva in gola. «Voi pensate di farvi gioco di me, che rappresento Dio e il papa! Ma verificherete con i vostri occhi quali punizioni si abbattono sui blasfemi che osano sfidare Santa Madre Chiesa. Non sarete voi, piccola donnetta insignificante e ignobile, a intimidire un'istituzione che da secoli è depositaria del destino di ogni singolo uomo! Portate qui gli ostaggi!» ordinò.

Un piccola processione si fece avanti, tre donne e due bambini in lacrime, le mani legate dietro la schiena.

«E voi, laido impostore che non siete altro, chiamate subito quella svergognata della vostra padrona! Che assista alla fine che stanno per fare le sue creature.»

A quella vista, Feo sentì balzargli il cuore in petto.

«La contessa sta riposando, non posso disturbarla» provò a temporeggiare. Ma lui per primo avvertì il tremito di terrore nella propria voce.

«Avete pochi istanti, Feo, per far comparire quella donna sui merli» replicò gelido Savelli. «Non assumetevi la grave responsabilità di essere voi, con la vostra testardaggine, il carnefice di creature innocenti.»

Mia madre, mia sorella Bianca, la balia e i miei due maschi più grandi, Ottaviano e Cesare, l'uno stretto all'altro come agnelli condotti al macello, tutti con le mani legate dietro la schiena.

Questo mi comunicò Tommaso Feo, quando dovette arrendersi e venirmi a svegliare dal mio brevissimo sonno, che pure, forse a causa della stanchezza, fu talmente profondo, un buio assoluto e totale dal quale feci fatica a emergere, che, per quanto breve, mi rinfrancò e restituì vigore.

Non persi tempo a vestirmi, mi precipitai sui merli nelle condizioni in cui mi trovavo, i capelli sciolti e spettinati e la sottoveste con la quale mi ero distesa a dormire, acquattandomi in un punto dal quale potevo osservare la scena senza essere vista.

Il cuore mi si strinse di dispiacere allo spettacolo dei miei due bambini imprigionati, le mani legate dietro la schiena, e forse mai come in quel momento mi resi conto di voler molto bene a quelle mie creature, che alle volte, lo confesso, mi pareva di non amare di quella dedizione assoluta che una madre dovrebbe avvertire verso i suoi figli.

Mi ero spesso colpevolizzata di questo sentimento fiacco e monco, che non riuscivo a spiegarmi. Come mai percepivo la maternità come un peso e non una gioia, un'esperienza limitante e non arricchente? La presenza, nella mia vita, di due madri aveva forse sortito l'effetto opposto, ovvero di annacquare, indebolire dentro di me quel trasporto, forse perché, nel momento cruciale, da nessuna delle due mi ero sentita davvero difesa e protetta,

oppure mi condizionava l'avversione che nutrivò verso il loro padre? O era colpa della mia giovinezza? Si è pronte a diventare madri consapevoli e devote a quindici anni, subendo la violenza di ripetute gravidanze ravvicinate e mai desiderate?

Quando però vidi il viso dei miei due bimbi più grandi imbrattato di lacrime e sporco, i loro occhi sgomenti e tuttavia lo sforzo eroico di mantenere un briciolo di dignità, secondo i miei insegnamenti, avrei tanto desiderato stringerli tra le braccia con tutta la forza che avevo in corpo, concedere loro il permesso di piangere, di esprimere il dolore e la paura che li agitavano, in barba alla dignità, e sussurrare loro una frase semplice ma che mai mi capitava di pronunciare: «La mamma vi ama moltissimo ed è pronta a tutto per proteggervi e aiutarvi». In quel momento, sono certa che avrei superato ogni timidezza, fastidio, impaccio che mi avevano sempre gelato sulle labbra quelle parole e le avrei espresse ai miei figli con tutta la dolcezza di cui ero capace.

E invece stava per giungere il momento peggiore, quello in cui avrei dovuto ricusarli, rinnegarli come Pietro fece con Gesù. Quello in cui avrei dovuto mostrarmi sprezzante fino alla brutalità e all'eccesso. La strada per la salvezza, ammesso di poterla raggiungere, era stretta, tortuosa e irta di pericoli, ma io non possedevo altra via d'uscita, nessuna alternativa se non rischiare il tutto per tutto.

L'attacco alla fermezza del mio cuore e alla solidità dei miei nervi fu avviato dalla balia.

«Madonna Caterina, vi supplico,» iniziò singhiozzando «abbiate pietà almeno dei vostri figli, se non volete mostrarne per noi. Non ci abbandonate, mia signora. Se non vi arrendete, ci ammazzeranno tutti, cominciando proprio dai bambini. Li impiccheranno uno dopo l'altro, anche il piccolo Sforzino. Così hanno detto.»

La balia fece il segno della croce. «Gesù, Gesù, non ci voglio pensare, che disgrazia!»

«Caterina,» proseguirono mia madre e mia sorella in lacrime, incalzate a parlare dalla punta di una spada «la balia ha ragione. Non sta esagerando. Non immagini come ci trattano, quanti tor-

menti e intimidazioni. Siamo terrorizzate. Ti supplico, arrenditi, consegna la rocca. Devi proteggere i tuoi figli. Che madre senza cuore saresti, se li abbandonassi in mano ai tuoi peggiori nemici e ti disinteressassi della loro sorte, mentre tu te ne stai al sicuro? Gli occhi di tutta Italia sono puntati su di te! Avresti il coraggio di veder torturare e uccidere le tue creature?»

Proseguirono ancora un poco, singhiozzando, gridando, strapandosi i capelli senza che io mi mostrassi sui merli e le degnassi di una risposta.

Allora monsignor Savelli, indispettito non so se dai piagnistei dei suoi ostaggi o dalla constatazione che non sortivano effetto alcuno, afferrò Ottaviano per un braccio e lo spinse in avanti con un gesto talmente rude che per poco non lo scaraventò in terra.

«Parla tu, a tua madre,» gli ordinò «e cerca di convincerla, altrimenti ti ho già spiegato quale sorte toccherà a te e ai tuoi fratelli.»

Ottaviano, prima di aprire bocca, tentò di ricomporsi e di assumere un tono di voce il più possibile normale.

«Mamma,» esordì «questi signori hanno minacciato me e i miei fratelli di...»

Gli sforzi lodevoli di mantenere la voce ferma cominciarono subito a incrinarsi.

«...di impiccarci. Dicono che innalzeranno le forche qui, sotto i tuoi occhi e ci uccideranno uno dopo l'altro. Io, mamma, io...»

La voce a questo punto si ruppe, senza dubbio con suo grande disappunto, e un pianto diretto gli squassò il petto.

«...io ho tanta paura, mamma, non per me, te lo giuro, ma per i miei fratelli più piccoli. Per favore, mamma, aiutaci.»

Piangevano tutti, a quel punto, gli uni abbracciati agli altri.

«Insomma, basta» gridò a quel punto Feo. «Vergognatevi, eccellenza, di consentire uno spettacolo così disonorevole per voi.»

«Per me? Senza onore è una madre che abbandona i suoi figli in queste condizioni!» replicò duro Savelli.

«Non sono figli abbandonati. La signora contessa sa bene quello che fa.»

«Allora chiamate quella vipera e ditele di comparire, di assumersi le sue responsabilità.»

«La contessa sta riposando in un'altra zona della rocca e per oggi non comparirà. Vi ordino di allontanarvi tutti. Sparite o giuro che sparero un'archibugiata a qualcuno di voi!»

E fece cenno a un archibugiare, il quale lasciò partire un colpo che si perse ben lontano dal gruppo in sosta ai piedi della rocca.

«Ah, è così!» gridò a quel punto Checco Orsi, furioso. «Tu, Feo, infame, osi scacciarci, spararci addosso, mostrarti sprezzante, invece di obbedire agli ordini del governatore papale e condurci qui quella gran puttana della tua padrona?»

«Bada a come parli, Orsi, o il prossimo colpo ti spaccherà in due la testa.»

«Adesso la vedremo! La vedremo, se la tua signora comparirà o no sui merli del castello.»

Così dicendo, si pose con i suoi compari e un gruppo di altre persone a trafficare fino a quando una rozza forca venne eretta proprio sotto i nostri occhi. Quindi Checco Orsi afferrò per la spalla Ottaviano, lo collocò sotto il cappio e gli pose la corda intorno al collo.

Lui non gridò. Lo fecero le tre donne, con strepiti da fare accapponare la pelle.

A quel punto decisi di mostrarmi e la mia sola vista impose un improvviso silenzio, attonito e stupefatto, forse perché tutta la tensione accumulata in quei giorni orribili, tutte le vessazioni, i tormenti, la mancanza di cibo, le preoccupazioni per il futuro, l'abbigliamento indecente – dopo giorni di dura prigionia ero spettinata, sudicia, indossavo solo una camicia leggera, per di più strappata e sporca – tutto si palesò nella sua macabra drammaticità e mi conferì l'aspetto di una Medusa, di una feroce divinità della guerra, una Erinni con i serpenti al posto dei capelli, discinta, volgare, aggressiva e minacciosa. E l'iconografia successiva insistette molto su questa immagine, la Tygre, la belva, il mostro che combatteva a Ravaldino.

«Consegnate la rocca, signora» reagì il vescovo Savelli, dopo essersi ripreso dalla sorpresa e dal brivido di paura che la mia

apparizione gli procurò. «Adesso! Subito! O vi giuro che non muoverò un dito per distogliere gli Orsi dal loro proposito di impiccare i vostri figli, qui, ora, sotto i vostri occhi, uno dopo l'altro, fino all'ultimo nato.»

Per tutta risposta, io salii sui merli, in modo da essere vista e udita con chiarezza da tutti.

«Ma davvero un gruppo di codardi come voi pensa di poter intimidire Caterina Sforza?» gridai loro con aria di scherno, un sorriso sfrontato sul volto. «Davvero credete che io mi lasci spaventare dai vostri ricatti? Dei miei figli, fate quello che vi pare. Impiccatevi pure, se avete il coraggio. Vorrà dire che mi accontenterò di quello che porto in pancia. Senza contare che... vedete?» li sfidai, sollevando le gonne e mostrando loro il mio sesso nudo «possiedo lo stampo per farne quanti ne voglio!»

Un coro di urla scandalizzate, insulti, maledizioni, impropri si levò da quei quattro ignobili, ipocriti omuncoli che si agitavano ai piedi della rocca.

«Sacrilégio! Sacrilégio! Che spettacolo indegno! Che affermazioni immonde!» urlava come un invasato il governatore papale. «Una donna di postribolo non si abbasserebbe a simili sconcezze. Ordinerò a tutti i cronachisti e agli ambasciatori della Chiesa di narrare questo vostro turpe comportamento, tutte le corti d'Italia saranno informate delle vostre sconce affermazioni e voi sarete coperta di vergogna, riguardata come una madre spregevole e una donna abietta, non solo ai giorni nostri ma nei secoli dei secoli, Caterina Sforza.»

«Le vostre minacce mi fanno ridere, monsignore» obiettai, lasciando ricadere le gonne, sulle labbra ancora il sorriso sfrontato e irriverente. «Io, come risposta, ordinerò alla mia cancelleria di negare le vostre accuse e fornirò una versione del tutto diversa dell'episodio. Rivelerò al mondo intero che voi, monsignore, avete cercato di approfittarvi della mia detenzione per attentare alla mia virtù ma, essendo stato respinto, vi siete vendicato inventando ignobili menzogne sul mio conto.»

«Io!? Io attentare alla vostra virtù... Ah, questa poi! Voi... voi...» Savelli agitava le braccia al cielo come una marionetta,

paonazzo in volto, incapace di trovare parole adeguate a esprimere tutta la sua indignazione e il suo furore. «Voi non conoscete nemmeno il significato della parola virtù,» gridò dopo qualche istante «come vi permettete anche solo di profferire simili calunnie verso un uomo di Chiesa?»

«La mia parola contro la vostra» replicai, calmissima e beffarda. «E non ho dubbi su quale riscuoterà maggior credito quando si saprà che il governatore papale, per combattere le sue battaglie ingiuste e illegali, appoggia degli assassini e minaccia di impiccare bambini in tenerissima età. Sarete voi, Savelli, a non poter più mostrare la faccia. Ah, un ultimo avviso. Sappiate che reagirò colpo su colpo a ogni vostra provocazione. Se soltanto voi o i vostri sgherri oserete sfiorare – e badate bene, ho detto “sfiorare” – uno dei miei figli o un membro della mia famiglia, questa sarà la mia risposta.»

Feci un segno al capoartigliere, il quale, a sua volta, accennò a un suo subordinato.

Dopo pochi istanti, preceduta da un lieve sibilo, un'esplosione deflagrò nell'aria seguita da un boato che fece sobbalzare tutti abbattendosi sulle mura della città, nella direzione delle case degli Orsi.

«Per ognuno dei miei cui recherete offesa, in qualunque forma, anche lievissima, abatterò con la mia artiglieria un pezzo di città, a cominciare dalle case degli assassini di Girolamo Riario. E state certi che, se questa volta il mio artigliere vi ha graziato, il prossimo colpo andrà preciso a bersaglio. Trasformerò questa città in un cimitero di morti e di rovine, nessuno sarà più sicuro nelle proprie case. I forlivesi sapranno chi incolpare per i loro lutti e le loro miserie e sono certa che non passerà molto tempo prima che vengano a stanarvi e linciarvi tutti, incluso il governatore papale. Per concludere questo incontro, vi comunicherò i miei ordini: ascoltateli bene, perché non li ripeterò. Consentirete a mia madre e a mia sorella di raggiungere Milano con un lasciapassare e una scorta. I miei figli e le loro due balie resteranno nel rivellino di Porta San Pietro, affidati alle cure del comandante Bartolomeo Codiferro e dei suoi ufficiali, Denti e Serugi, che im-

pediranno a chiunque di avvicinarli, pena la vita loro e delle loro famiglie. Risponderanno anche di qualunque danno o sofferenza dovessero subire, inclusa la penuria di acqua e cibo o di umilianti condizioni di vita. Quanto a voi, miei signori, vi compiango. Il duca di Milano sta già discendendo con le sue truppe verso Forlì. Avete le ore contate.»

«Anche le truppe papali sono in marcia e saranno loro a farvi a pezzi tutti!» gridò il governatore papale ma la voce mi parve molto meno roboante e sicura di quanto desiderasse.

«Bene. Sarà uno scontro memorabile, allora!» replicai, con un sorriso.

Poi mi allontanai senza degnare di uno sguardo nessuno, nemmeno i miei figli, cui pure avrei desiderato inviare un sorriso e un cenno, consapevole che qualunque tenerezza sarebbe stata interpretata come una fragilità, un'incertezza, un punto debole da colpire.

Avevo imparato a Castel Sant'Angelo che una strategia difensiva non deve mostrare crepe o il nemico vi si intrufolerà per far saltare l'intera struttura.

Negli stessi giorni
in diverse città italiane

*Da Ludovico Maria Sforza
a Giovanni Francesco Oliva
Milano, 21 aprile 1488*

Caro Oliva,

avete fatto benissimo a trasferirvi a Faenza.

Forlì, almeno per il momento, non mi sembra una sede sicura.

Quella nostra nipote Caterina è una belva. Nelle corti italiane non si parla d'altro. Mi è giunta voce che un qualche ambasciatore, in un suo dispaccio, l'ha definita "Tygre".

"Quella Tygre della madonna di Forlì" so che scrivono.

Forse si tratta di una diceria ma certo il nomignolo le calza a pennello.

Si rivela una Sforza fatta e finita, tutta suo nonno Francesco, aveva ragione mia madre. Dopo Castel Sant'Angelo, per la seconda volta si è impossessata di una rocca di cruciale importanza, mettendo in ridicolo gli uomini e spianandosi la strada verso la vittoria finale. Che, a differenza di Roma, questa volta coglierà di sicuro, perché al suo fianco ci sarò io, con il mio esercito, non più quell'imbelle del marito. Non trovate strano che, dei numerosi figli e nipoti maschi di Francesco e Bianca, nessuno abbia ereditato lo spirito guerriero o l'abilità militare dei nostri valorosissimi genitori, anzi, tutti, io per primo, amiamo stare ben alla larga dai campi di battaglia, avendo forse ripreso più l'animo neghittoso dei Visconti, tranne Caterina, l'unica che capisca di guerra e possieda un indomito spirito battagliero? La natura, a volte, si diverte proprio a fare scherzi inimmaginabili.

Tuttavia, oltre alle valorose imprese militari, mi sono anche giunte notizie poco edificanti circa alcune sue risposte fin troppo salaci, unite a un gesto molto volgare, rivolti all'indirizzo dei suoi carcerieri, segnatamente il vescovo Savelli, che non mancheranno di divenire oggetto di mille chiacchiere, pettegolezzi e leggende. Prima di pronunziarmi in merito, intendo verificare se rispondano al vero o se non si tratti solo di propaganda tesa a screditarla. Domanderò lumi a Caterina in persona, non appena avrò occasione di incontrarla ma, se posso essere del tutto sincero con voi, fidando nel vostro proverbiale riserbo, allorché mi è stato riferito l'episodio – che tendo a credere veritiero – ne ho riso a crepapelle, fino alle lacrime, e ancora ne rido, quando ci ripenso. Si sa che gli uomini d'arme esibiscono a volte un linguaggio un po' rozzo e grossolano, e Caterina ha ereditato da loro anche questo discutibile tratto, insieme a quelli positivi.

Intendiamoci, il comportamento in sé è riprovevole, però la trovata è stupefacente, degna di Caterina. Al di là di questo, anche un imbecille capirebbe che le sue parole intorno ai figli non vanno prese alla lettera ma solo come un espediente per non farsi ricattare. A mio avviso, ha fatto benissimo.

L'esercito milanese è già in marcia per Forlì. Sono dodicimila uomini, senza contare i venturieri e i saccomanni. Lo conducono Galeazzo d'Aragona e il conte Giovanni da Bergamo, ai quali si unirà Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna. L'arrivo in zona è previsto al più tardi entro una settimana.

La ragione del mio intervento non è da ricercare nella stretta parentela che mi lega alla signora di Forlì ma a un preciso vantaggio politico che ne ricavo (e non potrebbe essere diversamente, caro ambasciatore, di professione non faccio il filantropo ma il capo di uno stato).

È evidente che la Romagna stuzzica infiniti appetiti. Papa Innocenzo VIII, ricalcando il comportamento del suo illustre predecessore Sisto IV (illustre per modo di dire), vuole accaparrarsela a vantaggio di suo figlio Franceschetto Cybo. Forlì dovrebbe rappresentare il primo tassello di una signoria ben più vasta, da estendere a Imola e Faenza, come minimo. Sono pres-

soché certo che Lorenzo Medici, il quale accarezza anche lui da anni l'idea di accaparrarsi in tutto o in parte la Romagna, a questo punto appoggerà il papa a piene mani, visto che sua figlia Maddalena ha appena sposato Franceschetto (povera ragazza, moglie di quell'omino minuscolo, stizzoso e fedifrago). Non ho dubbi che appartenga proprio a Lorenzo la mano che ha armato gli assassini di Girolamo Riario, sono dieci anni che briga per vendicarsi di lui, ma ora che Caterina ha mandato all'aria tutti i suoi piani impadronendosi della rocca di Ravaldino, negherà ogni coinvolgimento, abbandonerà i suoi sicari al loro triste destino e se ne starà ben abbottonato, in attesa degli eventi. Quanto a noi milanesi, la morte di Girolamo Riario non può che avvantaggiarci – cinico ma vero – giacché lascia nostra nipote Caterina unica padrona di Forlì e ci consente, per suo tramite e senza alcun rischio, di imporre una forte presenza milanese nel cuore stesso di quell'importante regione, tanto ambita da tutti. Per questo difenderemo con le armi le sue legittime rivendicazioni e con prospettive di successo assolutamente positive, ora che lei tiene Ravaldino. In ogni caso, prima di far parlare le armi innescando un processo destinato a infliggere gravi lutti e sofferenze alla popolazione civile – l'orrore di una città invasa e saccheggiata da un esercito in armi è quanto di più doloroso io riesca a immaginare – ho inviato a Forlì il nostro ambasciatore Giovanni Landriani, con l'incarico di intavolare una trattativa. Se i forlivesi riconosceranno la signoria di Caterina Sforza e si arrenderanno di loro spontanea volontà, fermeremo l'esercito e risparmieremo loro una così atroce fine. In caso contrario, pagheranno il fio della loro stoltezza.

Attendo vostre nuove, caro Oliva, e lascio a voi, in base allo sviluppo degli eventi, la scelta del momento in cui rientrare in Forlì nelle vostre piene funzioni.

Ludovico Sforza

Lorenzo Medici si volse verso la finestra per catturare tutta la luce e poi lesse ad alta voce la missiva che impugnava con la mano destra.

*All'Illustrissimo signore di Firenze, Lorenzo de' Medici
Forlì, 19 aprile 1488*

Eccellentissimo mio signore,

siamo certi che la Magnificenza Vostra già prima dell'arrivo di questa mia a Firenze sarà stato informato della morte di quell'iniquo e maledetto che non vogliamo nemmeno definire nostro signore perché non lo meritava ma ci sembra ugualmente doveroso raccontarvi la crudele morte che gli abbiamo inflitto e meritatamente, considerando la sua temeraria presunzione e bestialità per essersi macchiato del sangue della Magnifica ed Eccellentissima vostra Casa.

Un manipolo di eroi si è battuto contro un turpe tiranno e oggi si batte ancora per strappare la rocca di Ravaldino alla sua depravata e malvagia moglie. Per questo motivo, Eccellentissimo signore, siamo a chiedere il vostro aiuto e benevolenza...

Lorenzo scagliò la lettera sul tavolo di lavoro senza proseguire nella lettura e fissò Gentile Becchi, l'ormai anziano pedagogo di famiglia il quale, dopo aver istruito Lorenzo e Giuliano, educava adesso i loro figli, almeno nel tempo che Lorenzo gli lasciava libero dalle incombenze connesse con la gestione dello stato, non molto, in verità, tra le ambascerie fuori Firenze e la funzione di stimatissimo consigliere, sempre al fianco del suo signore.

«Imbecilli!» commentò aspro Lorenzo. «Avevo ripetuto molte volte che l'elemento cruciale del successo dell'operazione risiedeva nella cattura della rocca, che non poteva in alcun modo essere disgiunta dall'uccisione di Girolamo Riario. E tu guarda che cosa fanno. Si lasciano raggirare da una donna, come pivelli.»

«Non da una qualunque, Lorenzo. Da Caterina Sforza.»

«Sì, ero stato messo in guardia dai miei informatori sul valore di questa madonna ma forse l'ho sottovalutata, anche se la sua impresa a Castel Sant'Angelo avrebbe dovuto mettermi sull'avviso. Un errore anche mio, non c'è dubbio. L'ho

incontrata una sola volta, da bambina, durante una visita a Firenze della famiglia Sforza.»

«Cosa dicono gli informatori?»

«Stefano da Castrocaro e Galeotto Manfredi, i miei più fedeli alleati in Romagna, concordano nel riferirmi che vengo considerato il mandante dell'uccisione di Riario e del colpo di stato.»

«Dunque la tua posizione si complica un poco.»

«Galeotto Manfredi si è recato di persona a Forlì per interrogare gli Orsi, i quali, per suo tramite, mi hanno inoltrato pressanti richieste di aiuti militari. Si sentono in diritto di riceverli, sostenendo di avere agito per favorirmi. Si fanno forti del fatto di tenere nelle loro mani i figli di Caterina.»

«*Puah!* Vergogna! Che non si azzardino a vendicarsi su di loro, sarebbe un orrore di cui pagheresti anche tu il prezzo morale.»

«Eppure sono l'unica arma di pressione in possesso dei rivoltosi per ricattare quella donna, mi riferisce Galeotto, anche se, in effetti, nessuno osa servirsene. Ma non per ragioni morali. Solo perché lei ha minacciato di spianare la città a colpi di cannone, se venisse recata loro offesa. E attuerebbe il suo proposito, senza ombra di dubbio. Per questo, a detta degli Orsi, non esiste alternativa all'invio di truppe militari da parte di Firenze e dello stato pontificio. Ma io mi domando: a che pro invischiarmi in una guerra quando sappiamo bene che Ravaldino è una roccaforte imprendibile e che si trova saldamente in mano alla contessa? Una situazione complicata, nella quale è difficile districarsi. Da anni ambivo ad accaparrarmi Forlì per costituirmi una solida base in Romagna. Ma la situazione sul campo non è quella che auspicavo.»

«No, anzi è molto ingarbugliata. Troppo perché tu possa esporti in prima persona inviando truppe. Se lo facessi, sarebbe come ammettere il tuo coinvolgimento nell'assassinio di Girolamo Riario che deteneva il suo titolo in piena legalità, così come in pieno diritto lo detiene adesso la sua vedova. Posizione dannosa e pregiudizievole, a meno che il papa,

adottando dei pretesti, non ti appoggi in modo esplicito e invii per primo le truppe. Come intende comportarsi il tuo consuocero Innocenzo VIII?»

«Tentenna, come il suo solito. Sebbene arda dal desiderio di costituire una signoria a vantaggio di mio genero Franceschetto Cybo e, sotto sotto, si compiaccia di essersi sbarazzato di Girolamo Riario, ora che la situazione militare sul campo è diversa da quella che immaginava, è assalito da mille dubbi e ripensamenti. Sai bene che non è mai stato un cuor di leone.»

«Dunque non sosterrà il suo rappresentante, monsignor Savelli?»

«Savelli lo sta tempestando di richieste d'aiuto molto energiche, che lui però finora ha disatteso.»

«Quand'è così, a te non resta che una possibilità. Abbandonare al loro destino gli assassini di Girolamo Riario. Ignora i loro appelli e non rispondere alle loro esortazioni, come se non ti fossero mai pervenute.»

«Ludovico Sforza sta inviando un'armata di dodicimila uomini in difesa della nipote.»

«A maggior ragione. Vorresti scontrarti con il duca di Milano da una posizione di debolezza? Le cose sono andate come sono andate, l'hai appena riconosciuto. Dimentica Forlì e la Romagna.»

«In questo modo espongo i miei alleati di Forlì alle rapresaglie di Caterina Sforza e questa mi pare una scelta alquanto cinica. In definitiva, grazie a loro ho potuto consumare una vendetta che attendevo da dieci anni.»

«Vero. Tuttavia, lasciandosi strappare Ravaldino in modo così ingenuo e beffardo, si sono resi ridicoli e hanno compromesso senza rimedio l'esito dell'azione. Dunque si assumano le responsabilità del fallimento dell'impresa e tu non crearti alcuno scrupolo per il triste destino che li attende. Non è tua la colpa della loro inettitudine. Ti suggerisco invece di inviare subito una comunicazione ufficiale a Galeotto Manfredi, signore di Faenza, in cui smentisci qualunque

coinvolgimento nell'attentato a Girolamo Riario, che anzi condanni nel modo più fermo e risoluto, appoggiando le legittime rivendicazioni della signora di Forlì. E con questa smentita, caso chiuso. Lascia che i forlivesi se la sbrighino con la loro contessa e con il duca di Milano.»

La bottega di barbiere di Andrea Bernardi era quanto mai affollata in quei giorni, non solo per la sua tradizionale funzione di centro di discussione, raccolta e diffusione di informazioni da tutta Italia ma anche per la sua felice posizione, in pieno centro cittadino, proprio accanto a San Mercuriale, che la metteva al sicuro, almeno per il momento, dal cannoneggiamento della signora di Forlì – o della *detronizzata signora di Forlì*, come puntualizzava qualcuno – la quale sembrava prenderci gusto a tormentare la città con lanci della sua artiglieria che andavano sempre più accorciandosi e precisandosi come mira.

«Vi avevo avvisati» proclamava Andrea Bernardi, che non faceva alcun mistero di essere rimasto un fedelissimo della contessa, anche se non si spingeva a confessare di avere preso parte attiva nel piano che aveva consentito a Caterina Sforza di impossessarsi della rocca di Ravaldino. «Ma voi, niente, non appena avete saputo che il conte era stato pugnalato, invece di riflettere, vi siete lasciati accecare dall'avidità. Perché, parliamoci chiaro, quanti di voi si sono schierati con i rivoltosi solo per poter rubare, per svuotare il palazzo signorile e riempirsi le tasche? Eh, ditemi un po'?»

Mugugni, occhi bassi, qualche flebile protesta ma nulla più.

«Adesso peggio per voi! Anzi, purtroppo, peggio per tutti noi, me incluso, che pure mi sono ben guardato dal rinnegare la contessa e partecipare all'orgia collettiva.»

«Ma che c'entra? Tu sei innamorato di lei, come il castellano Feo» borbottò qualcuno.

«E se anche fosse? È bella, intelligente e coraggiosa. Averne, di donne così. Cento volte meglio lei che gli Orsi o il Savelli, che si fanno raggirare come asini.»